



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TRIESTE



Dipartimento di  
Scienze Politiche  
e Sociali

# Per la pace

## Percorsi nelle scienze politiche

a cura di  
Giulia Caccamo  
Giovanni Grandi  
Franca Menichetti  
Georg Meyr  
Moreno Zago



La promozione di una “cultura di pace” si sostanzia di pratiche sociali, politiche e diplomatiche e coinvolge sul piano della ricerca e della formazione le diverse discipline che si occupano delle scienze politiche. I conflitti, infatti – quali che siano le loro configurazioni e caratteristiche – evidenziano sempre questioni che, per essere affrontate con ampiezza e dovuta profondità, richiedono il coinvolgimento di molteplici campi del sapere.

Per celebrare i cinquant’anni dalla sua fondazione, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Trieste, attraverso le voci del corpo di docenza e di ricerca afferente, propone una raccolta di scritti pensati per restituire, come in un caleidoscopio, la varietà dei percorsi “per la pace”. Dai diversi campi disciplinari emergono prospettive teoriche ed esperienze che, componendosi, creano un racconto corale dell’impegno scientifico e culturale del Dipartimento.



9 788855 114868 >

ISBN 978-88-5511-486-8

Euro 18,00



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TRIESTE**



Dipartimento di  
**Scienze Politiche  
e Sociali**

grafica e impaginazione  
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa  
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,  
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-486-8 (print)

ISBN 978-88-5511-487-5 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

[eut@units.it](mailto:eut@units.it)

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

# **Per la pace**

**Percorsi nelle scienze politiche**

a cura di

**Giulia Caccamo**

**Giovanni Grandi**

**Franca Menichetti**

**Georg Meyr**

**Moreno Zago**

# Indice

- 9     Introduzione
- 12    Un ritratto di Johan Galtung, il mio maestro  
*Fabio Fossati*
- Scienze Politiche e Sociali**
- 32    Decostruire la violenza. Deradicalizzazione e risoluzione del conflitto nel Pakistan contemporaneo  
*Diego Abenante*
- 37    Giocare con la scienza per abitare la democrazia  
*Simone Arnaldi*
- 43    Il continente africano, tra instabilità politica e ricerca della pace  
*Federico Battera*
- 47    Il conflitto negli studi organizzativi: prospettive a confronto  
*Gabriele Blasutig, Sara Cervai*
- 52    Il patto Briand-Kellogg e la messa al bando della guerra  
*Giulia Caccamo*
- 56    L'attenzione ai territori. Prospettiva per un'Europa di pace  
*Giovanni Carrosio*
- 61    La parità di genere per una società più giusta  
*Elisabetta De Giorgi*
- 66    Scale territoriali senza conflitti di governo: armonizzare il *continuum* tra urbano e rurale  
*Lorenzo De Vidovich*
- 71    Somalia: da emblema dello Stato fallito a laboratorio per la gestione degli scenari di conflitto?  
*Federico Donelli*
- 75    “Amico-nemico” in politica. Il caso Israele-palestinese e l'utopia della “pace perpetua”  
*Giuseppe Ieraci*
- 81    La pace sbagliata: Versailles  
*Georg Meyr*

- 85 La *Warfare* intergenerazionale: tra mito e realtà  
*Francesco Miele*
- 90 Il sogno della pace genera mostri  
*Giuliana Parotto*
- 96 L'utopia della pace. Una riflessione attraverso Jean-Jacques Rousseau  
*Teresa Tonchia*
- 102 L'Unione Europea e l'obiettivo della pace  
*Alessia Vatta*
- 106 Passi di pace. Riflessioni sui cammini religiosi  
*Moreno Zago*
- 111 La polarizzazione affettiva e il ruolo della destra radicale populista  
*Mattia Zulianello*

### **Scienze Giuridiche**

- 118 La pace "positiva" nell'ottica del diritto costituzionale comparato: lo Stato interculturale nell'area andina  
*Serena Baldin*
- 123 Il mare conteso e la gestione sostenibile degli spazi marittimi transfrontalieri: il ruolo dei porti nella sicurezza energetica europea  
*Guido Befani*
- 129 L'atto politico come strumento di promozione della pace. Per una lettura costituzionalmente orientata della discrezionalità dei decisori  
*Giacomo Biasutti*
- 136 Garantire benessere per ridurre e prevenire dinamiche conflittuali: l'apporto della collaborazione tra pubblico e privato  
*Maria Vittoria Carobolante*
- 141 *Pacem emere licet?*  
*Andrea Crismani*
- 147 *Twin cities*: percorsi di integrazione e di pace nella cooperazione urbana transfrontaliera  
*Roberto Louwin*
- 152 Accoglienza e ospitalità: due aspetti della pace  
*Franca Menichetti*
- 155 Brevissime note sul diritto di asilo e la sua attuazione nell'ordinamento italiano  
*Davide Monego*
- 160 Guardare al futuro: intelligenza artificiale, sicurezza nazionale e la sfida di preservare la pace  
*Luca Pellizzoni*
- 165 Il nuovo approccio alla salute globale quale strumento di promozione della pace  
*Clara Silvano*
- 170 Cambiamento climatico antropogenico, deterioramento delle risorse naturali, mobilità umana. Uno sguardo di diritto pubblico comparato  
*Pasquale Viola*

### **Scienze Economiche e Statistiche**

- 178 Guerra e pace. Risorse, potere, economie  
*Daniele Andreozzi*
- 184 Metodi statistici per lo studio dei fenomeni sociali: la network analysis e l'analisi dei dati geopolitici  
*Domenico De Stefano, Amin Gino Fabbrucci Barbagli*
- 190 Economia della guerra e della pace  
*Marco Giansoldati*
- 196 Guerra (di attrito) e pace  
*Tullio Gregori*
- 201 Dimensione economica del Governo e Benessere  
*Luciano Mauro*
- 207 Le conseguenze economiche della Prima guerra mondiale: alcune considerazioni  
*Maurizio Stanic*
- 212 Pace in assenza di sostenibilità?  
*Jacopo Zotti*

### **Scienze Storiche, Filosofiche, Pedagogiche e Psicologiche**

- 218 *Si vis pacem para bellum*. Guerra e pace in prospettiva antropologica  
*Giovanni Grandi*
- 223 L'Europa e la frontiera Alto-adriatica: una nota sui percorsi di riconciliazione  
*Patrick Karlsen*
- 228 È difficile scrivere di pace  
*Cesare La Mantia*
- 232 L'impegno pacifista del movimento trockista internazionale  
*Gabriele Mastrolillo*
- 237 La cultura della pace come strumento di soft power nel contrasto Usa-Urss durante la Guerra Fredda  
*Pietro Neglie*
- 241 La geopolitica serve davvero a fare la guerra? Ripensare ruolo e funzione del pensiero geografico di fronte alle sfide del presente  
*Maurizio Scaini*

### **Scienze dell'Antichità, Filologico-Letterarie e Storico-Artistiche**

- 248 Language and literacy for peace: proposals for Italian secondary education  
*Elizabeth Swain*





# Introduzione

Dopo l'unità d'Italia, nel 1861, emerse nel nuovo Stato l'esigenza di un percorso di studi che si discostasse da quelli tradizionali, ormai plurisecolari, di formazione universitaria: si pensi ai corsi di filosofia, di medicina, di fisica e ai tanti altri grandi classici della conoscenza umana.

In sintesi, sembrava utile che un giovane del Regno potesse essere preparato a diventare un cittadino consapevole, in grado di assumere ruoli di responsabilità all'interno della nuova società. Era, evidentemente, il grande momento di Scienze Politiche. Il percorso doveva essere inteso a fornire al giovane le basi di molteplici aree disciplinari, tutte importanti per condurre e sviluppare la vita pubblica. Stiamo parlando di scienza politica, di economia, di diritto in diverse accezioni, di storia, in tempi forse più recenti di sociologia, ma questo è un elenco solo esemplificativo. Era implicito che il nuovo percorso non potesse essere considerato "di specializzazione", in alcuna delle varie discipline.

Abbiamo quindi delineato, sia pure in breve, la caratteristica che ancora oggi connota, più di ogni altra, Scienze Politiche, ovvero la multidisciplinarietà di questo tipo di studi. Loro forza, per chi privilegia la capacità di un laureato di sapersi muovere da subito negli ambiti più disparati, cercando eventualmente, in seguito, la specializzazione in uno di questi ultimi. Loro debolezza, per chi ritiene che il laureato debba già avere una forte connotazione specifica per il mondo del lavoro – con tutti i rischi, è giusto aggiungerlo, legati a una minore elasticità formativa, di adattamento a mutate esigenze.

Trieste fu staccata dall’Austria e unita all’Italia in seguito alla Prima guerra mondiale; il processo avviato altrove dopo il 1861, sopra delineato, qui partì da allora. *In primis*, condizione irrinunciabile, doveva nascere l’Ateneo locale, del quale proprio in questo 2024 celebriamo il centenario. Poi, nell’ambito di una classicissima Giurisprudenza – della quale Facoltà Scienze Politiche costituisce comunque, biblicamente, una costola - arrivò un Corso di Scienze Politiche, che negli anni Settanta e con la nomina del primo Preside nel 1974 (ecco il nostro cinquantenario!) assurse alla dignità di Facoltà.

Quella Facoltà – alla quale il sottoscritto, senza indulgere ad inutili autobiografismi, ma per confermare assunti altrimenti astratti, si iscrisse, proprio in assenza di una personale vocazione specialistica, nel 1978 – seppe trovare un forte rilancio già alla fine degli anni Ottanta, con l’istituzione del corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche, presso la sede staccata di Gorizia, città che otteneva così una sua realtà universitaria. Questa scelta si collocò, sia pure per ragioni forse più casuali che strategiche, nel momento in cui il confine regionale si stava trasformando da luogo di scontro a luogo di incontro fra l’Europa dell’ovest e quella dell’est, in una logica ovviamente vetero-bipolare. Da quel momento, la tradizionale funzione “internistica” di Scienze Politiche fu mantenuta a Trieste, quella “internazionalistica” fu affidata al corso goriziano. Il sistema, a tutt’oggi, sembra avere ben funzionato, se si tiene conto del successo professionale dei nostri laureati, di entrambe le sedi.

Solo per un doveroso dettaglio istituzionale, dopo la riforma universitaria del 2010, la Facoltà di Scienze Politiche fu recepita, in tutte le sue funzioni, dall’attuale Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

Per ricordare oggi il nostro già citato cinquantenario, con una pubblicazione collettiva, in Dipartimento abbiamo facilmente concordato il tema della pace, filo conduttore di questo volume. Una pace, come sempre, data troppo per scontata e in realtà minacciata dalle infinite ambizioni della nostra miseria umana. In questa raccolta di agili contributi emerge la straordinaria ricchezza degli approcci multidisciplinari alla medesima tematica<sup>1</sup>, testimonianza viva di una diversità intellettuale che portiamo avanti con fierezza.

---

<sup>1</sup> I brevi saggi sono stati raccolti per macro-aree tematiche, seguendo l’attuale partizione riconosciuta dal Consiglio Universitario Nazionale, per rendere più apprezzabile il carattere multidisciplinare del Dipartimento. Allo stesso tempo, il lettore noterà facilmente quanto, in molti casi, le focalizzazioni e i ragionamenti proposti travalichino i confini delle aree tematiche, disegnando approcci di tipo interdisciplinare, anche questi caratteristici di una realtà accademica che favorisce scambi, confronti e dibattiti che coinvolgono una pluralità di competenze.

Mentre curavamo questa pubblicazione, ci è giunta notizia della scomparsa di Johan Galtung, grande studioso e costruttore di pace. Gli dedichiamo il pezzo di un suo allievo e nostro collega, Fabio Fossati.

**Georg Meyr**

*Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali*

# La cultura della pace come strumento di soft power nel contrasto Usa-Urss durante la Guerra Fredda

Pietro Neglie<sup>1</sup>

“Chi aspira alla pace, prepari la guerra”, questa massima di Vegezio sembra possa riassumere la filosofia della guerra fredda, durante la quale l’equilibrio del terrore fu, paradossalmente, garanzia di pace. Esso venne perseguito prevalentemente su due “ambiti”: quello militare e quello culturale, entrambi con la finalità di rafforzare il proprio “blocco”, creare condizioni di vantaggio in vista di un peggioramento delle relazioni tale da decretare la fine della “pace armata” vigente e sfociare in un nuovo, devastante, conflitto.

La politica di riarmo naturalmente era motivata e sostenuta dalla esigenza di difendersi da eventuali attacchi da parte del blocco avversario, e data la vicinanza con il conflitto, nonché l’asprezza della contrapposizione fra Usa e Urss, questa spiegazione rendeva accettabile da parte delle opposte opinioni pubbliche la politica di riarmo adottata dai rispettivi paesi. Il problema era come evitare di vivere una nuova tragedia come quella appena conclusa, come creare condizioni di stabilità e di pace permanente. Ognuno dei due blocchi riteneva di essere depositario di verità e giustizia, di essere il vero garante della pace e giudicava fosse suo compito conquistare un consenso sempre più ampio, allargare la propria sfera di influenza senza infrangere l’accordo di Yalta. Questa opzione era possibile sul piano politico e quello

---

<sup>1</sup> Professore associato in Storia contemporanea.

culturale, e consisteva nel conquistare alle proprie “ragioni” popoli e Paesi sia interni che esterni ai due blocchi (vedi il caso dell’Italia). Lo strumento ritenuto più adatto a questo fine venne individuato nella cultura, utilizzata come strumento di soft power, un metodo differente per proseguire in forme e in campi diversi la competizione propria della guerra fredda, ma soprattutto una prassi per affermare la propria egemonia politica all’insegna di valori (contrapposti) che si voleva far diventare di massa.

Anche un Paese governato da un regime totalitario come l’Urss non poteva rimanere sordo alla richiesta di pace, dopo l’immane violenza della guerra. L’aspirazione alla pace era infatti una esigenza universalmente condivisa che Stalin utilizzò sia per ampliare e consolidare il suo potere sul “blocco orientale” e su tutti i partiti comunisti, sia per costruire l’immagine di unico e vero garante della pace mondiale messa in pericolo “dall’imperialismo Usa”. Così a Wroclaw, il 25 agosto del 1948, venne fondato il movimento dei Partigiani della Pace alla presenza di intellettuali di spicco quali Jorge Amado, Aldous Huxley, Pablo Picasso, Renato Guttuso, Carlo Levi, Elio Vittorini, Sibilla Aleramo, Salvatore Quasimodo. Spacciato per un organismo nato su iniziativa di uomini di cultura noti a livello mondiale, esso era stato voluto e creato da Mosca per sensibilizzare e «mobilitare l’opinione pubblica dei paesi dell’Europa occidentale contro la politica di integrazione atlantica ed europea»<sup>2</sup>.

Gli intellettuali così arruolati erano «al pari del potere militare, una componente decisiva della politica estera sovietica»<sup>3</sup> e il movimento pacifista uno strumento per condizionare indirettamente i “paesi imperialisti”. Togliatti fissò per il Pci l’obiettivo di porsi alla testa di un vasto movimento per la pace in Italia e a tal fine diede indicazione di superare il settarismo e aprire ai cattolici. Non chiedeva a questi di rinunciare alla loro fede, né ai comunisti di ripudiare la propria ideologia, ma di condannare insieme la propaganda di guerra e il potenziale aggressore: gli Usa, contando su un certo antiamericanismo presente all’interno del mondo cattolico. Volto alla conquista dell’egemonia culturale fin dal suo ritorno in Italia, Togliatti forniva indicazioni dettagliate sui temi da trattare e i soggetti da coinvolgere:

---

<sup>2</sup> Brunori L. (1991-1992), “I partigiani della Pace e la CED: il caso italiano (1950-1954)”, *Storia delle Relazioni Internazionali*, a. VII, p. 299.

<sup>3</sup> Guiso A. (2006), *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

giovani a cui far sorgere dubbi, senza escluderne nessuno: liberali, cattolici, missini, in modo che i partigiani della Pace risultassero investiti democraticamente dalla base, risultando così dotati di autorità e rappresentatività. La difesa della pace doveva risultare agli occhi del Paese una prerogativa delle “forze democratiche”, alla cui testa c’erano il Pci a livello nazionale e l’Urss nel contesto globale.

Il 26 giugno 1950 invece fu fondato a Berlino ovest il Congresso per la libertà della cultura, che si muoveva sullo stesso terreno dei Partigiani della Pace; se dietro questi c’era Mosca, il Congresso per la libertà della cultura era finanziato e indirizzato dalla Cia. Esso fornì il modello per l’Associazione per la libertà della cultura, istituita da Ignazio Silone nel 1951 come una federazione che contava più di cento gruppi culturali a cui l’associazione forniva libri, film, conferenzieri e uno spirito cosmopolita. Lo stesso anno sorse anche l’affiliata britannica, ma il suo livello era decisamente superiore, contando sulla presenza di Thomas Stearns Eliot, Isaiah Berlin, Richard Crossman (segretario del partito laburista), i dirigenti del *British Council*. Lo scopo di questa attività era unire gli intellettuali, gli artisti, i loro seguaci nell’idea della libertà di espressione, veicolo fondamentale per la libertà *tout court*, e contrastare così l’idea di cultura propria dell’universo comunista, allineata alle disposizioni del partito. La cultura, dunque, come unico strumento per smitizzare il fascino del comunismo mostrandone limiti, ambiguità e la fondamentale mancanza di libertà. La pace americana era stata siglata, ma senza una reale egemonia dei suoi valori sarebbe stata sempre in bilico.

Strumento formidabile a tale scopo erano considerati i libri, eccezionale strumento di propaganda, capace di far cambiare significativamente l’atteggiamento del lettore, dunque era importante pubblicarne tanti. La Cia elaborò un programma di pubblicazioni finanziando segretamente editori ed autori anche stranieri e sconosciuti, che producessero testi omogenei con le finalità degli Usa. La cultura però doveva necessariamente “incontrarsi” con la politica, cioè essere funzionale ad essa, anche nei suoi risvolti pratici e più immediati rispetto ai tempi lunghi propri della sedimentazione dei messaggi lanciati, dei valori propagandati. Una nuova e diversa concezione dell’arte e della cultura, del rapporto fra queste e la libertà doveva approdare a qualcosa di tangibile che non fosse solo “un clima favorevole”. Un esempio concreto lo abbiamo con il *Centre Européenne de la Culture* diretto da Denis de Rougemont, il “braccio culturale” del Movimento europeo, finanziato quasi

per intero dalla Cia con borse di studio per attirare intelligenze nel sistema democratico. Ma il punto dirimente era la conquista dell'alta intellettualità in campo artistico, letterario, scientifico, che in parte significativa era stata conquistata dalla cultura e dalla causa comunista.

Le classi colte erano o sarebbero presto diventate classe dirigente nei vari paesi; pertanto, ogni sforzo per conquistarli era giustificato. Ma oggetto di grande attenzione da parte della Cia furono i transfughi dal comunismo, quegli intellettuali delusi dalle concrete applicazioni del socialismo che però conservavano la fede nei suoi ideali. Costoro erano i migliori ambasciatori del verbo democratico, la dimostrazione che anche in campo culturale il modello sovietico stava fallendo nonostante l'adozione della linea delle vie nazionali al socialismo. Quando l'Ungheria provò a metterla in pratica, l'arma della critica – fondamento della Guerra fredda culturale – si trasformò nella critica delle armi, con la sanguinosa repressione dei moti.